

A colloquio con Luigi Settembrini, ideatore e direttore artistico (con Celant e Sischy) della prima Biennale di Firenze

“Il tempo e la moda” è il tema scelto per il debutto della prima edizione della Biennale di Firenze, che si è inaugurata il 21 settembre scorso e chiuderà i battenti il 15 dicembre prossimo. Nata da un'idea di Luigi Settembrini, che condivide la direzione artistica con Germano Celant e Ingrid Sischy e il lavoro organizzativo con esperti come Stefania Ricci, Bruno Corà, Martin Harrison, ecc., l'iniziativa ha l'obiettivo di esplorare le influenze reciproche fra l'universo della moda e quello delle arti visive, del design, dell'architettura, del cinema, della fotografia, del costume e della storia. La manifestazione si articola in 7 differenti mostre che coinvolgono tutta la città tra sedi istituzionali e nuovi spazi non ancora aperti al pubblico, ad allestire i quali sono stati chiamati noti architetti e designer come Arata Isozaki, Gae Aulenti, Adolfo Natalini, Pier Luigi Pizzi e Denis Santachiara. Sette esposizioni di cui tre a tema. Nella Palazzina di Forte Belvedere si indaga il rapporto “Arte / Moda”, intendendo nel caso specifico l'abito come “seconda pelle”. Un excursus storico che accerta i collegamenti tra moda e arte dall'inizio del secolo fino ai giorni nostri, passando per le avanguardie, in particolare la pop art, l'optical art, il minimalismo, l'arte povera, fino ad arrivare agli anni novanta e ad opere più recenti, come quelle di Beverly Semmes, Judith Shea, Jana Sterbak e Charles Le Dry. “New Persona /

LUCIO FONTANA
Abito, 1961
(Courtesy Bini, Milano)

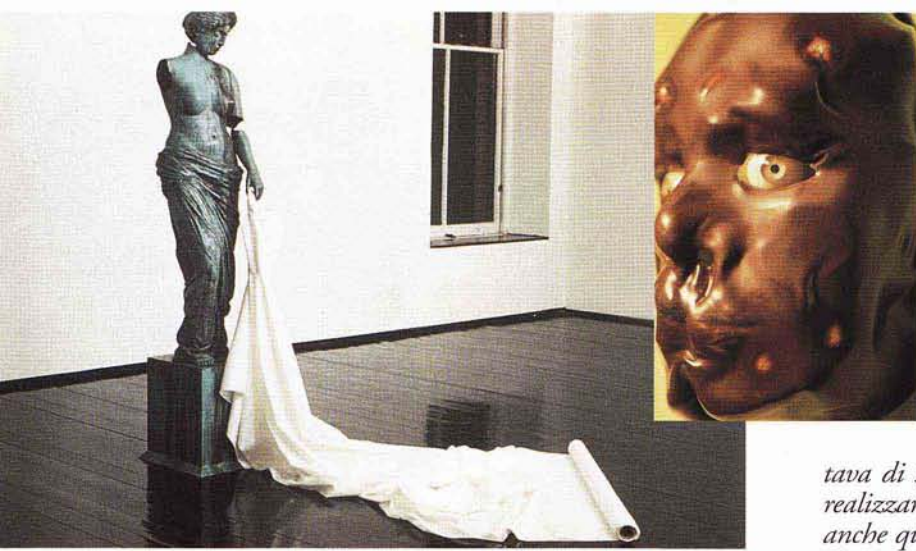
di Elleci



LUIGI SETTEMBRINI
Amministratore delegato e direttore artistico della Biennale di Firenze

“New Universe”, allestita negli spazi dell'ottocentesca Stazione Leopolda, raccoglie invece ambienti “speciali” concepiti da *fashion designers*. Vi si presentano installazioni di artisti che lavorano alla trasformazione dell'immagine contemporanea del corpo, intrecciando provocazioni dell'arte e della fotografia, della scienza e della moda, della musica e del design. Infine “Stilisti in musei”, ovvero ognuno dei 19 stilisti invitati si confronta con un diverso museo o monumento della città: dagli Uffizi alla Cappella Medicea, dal Museo degli argenti di Palazzo Pitti alla Casa Buonarroti. Accanto a queste grandi iniziative tematiche ruotano 4 esposizioni monografiche che spaziano tra moda e fotografia, gusto e musica. Allo stilista fiorentino Emilio Pucci è dedicato un percorso visuale-artistico allestito nelle due sale del Fiorino di Palazzo Pitti, dove si

possono ammirare i disegni e le collezioni per il Palio di Siena, e nella memorabile Sala bianca, che ospita la ricca raccolta di abiti e di accessori progettati da Pucci: dai completi “futuribili” in tessuti elasticizzati ai primi abiti in *jersey*, fino ai suoi celebri stampati. A Palazzo Spini Feroni, sede del Museo Salvatore Ferragamo che in occasione della Biennale ha aperto un nuovo spazio espositivo dedicato a mostre ed eventi riguardanti la cultura, la comunicazione, e l'evoluzione degli stili della contemporaneità, si può ammirare la prima grande



JUDITH SHEA
Inside Venus, 1991
(Courtesy John Berggruen gallery, San Francisco)

CINDY SHERMAN
Senza titolo, 1995
(Courtesy of Metropictures)

antologica europea del fotografo americano Bruce Weber, inclusa una sezione di film realizzati dall'artista stesso, per un numero complessivo di circa 250 fotografie, molte delle quali inedite. Al Museo Pecci di Prato, infine, è in scena una mostra-laboratorio che, attraverso il lavoro di Michelangelo Pistoletto e di numerosi altri artisti, stilisti, fotografi, architetti e designer, economisti, ecc., esplora i diversi possibili significati di habitus, abito e abitare. Mentre protagonista della rassegna allestita nella Sala d'arme di Palazzo Vecchio è il laboratorio di espressività, creatività, e delle credenze personali di Elton John.

Grazie alla collaborazione di Luigi Settembrini, amministratore delegato e direttore artistico della Biennale, è stato possibile raccogliere maggiori notizie su quanto intende realizzare l'evento.

In che rapporto si pone la neo-Biennale fiorentina rispetto alla sorella maggiore di Venezia?

È un'altra cosa, direi. Non ci poniamo in alcun tipo di rapporto se non quello evidentemente di molto rispetto e molta modestia. La nostra è una manifestazione del tutto differente. La Biennale di Venezia ha rilevanza mondiale, in modo specifico per quanto riguarda l'arte contemporanea, la pittura e la scultura. La Biennale di Firenze utilizza sostanzialmente la moda come osservatorio, come punto di contatto tra le diverse esperienze della cultura contemporanea. Per noi la moda, ma non quella delle sfilate e dei bisticci tra gli stilisti, è un linguaggio che contamina tutte le differenti esperienze della cultura contemporanea.

Perché proprio una Biennale?

Perché riteniamo che ci voglia un po' di tempo per portare all'attenzione del pubblico il risultato di nuove scelte, nuove conoscenze e riflessioni. Diciamo che questo è il tempo minimo. Lo scopo è di realizzare un osservatorio permanente.

La scelta di praticare una totalità di linguaggi non porterà a un rischio di vaghezza di contenuti?

Il rischio c'è e non è il solo, può anche darsi che si verifichi la totale assenza di contenuti. Ma questo, credo, dipende piuttosto dall'intelligenza, dalla qualità, e anche dalla fortuna, di chi lavora a questo progetto.

Il precedente storico posto negli anni cinquanta da Giovanni Battista Giorgini con la manifestazione nella

Sala bianca di Palazzo Pitti, è stato in qualche modo raccolto da voi organizzatori?

Direi di no. Giorgini è stato l'inventore del made in Italy, ha lanciato la moda italiana nei primissimi anni cinquanta a Firenze, prima a casa sua, a Palazzo Torrigiani, poi alla Sala bianca in Palazzo Pitti. Ma si trattava di sfilate di tipo commerciale il cui obiettivo era di realizzare il lancio di un prodotto italiano, commettendo anche qualche errore. Uno di questi è stato un certo modo di presentare la moda che era, per le sue caratteristiche, già "passato di moda", e questo ha fatto sì che la capitale del settore passasse da Firenze a Milano.

Quali criteri hanno regolato la scelta degli stilisti e degli artisti?

La scelta è stata naturalmente di pertinenza dei tre direttori artistici, Germano Celant, Ingrid Sischy e il sottoscritto. Per quello che riguarda gli stilisti, 39 in tutto, abbiamo invitato quelli che a nostro parere "fanno moda". Manca Capucci per esempio, non perché da parte della Biennale non ci sia stima per il suo lavoro, ma perché Capucci non è più un sarto, un uomo che "fa moda", è uno scultore, fa un altro mestiere. Ecco, non è questo il tipo di osservatorio che ci interessa. Per quanto riguarda gli artisti abbiamo cercato di abbinare ai fashion-designers invitati artisti che fossero loro compatibili per assonanza, sia per eccesso sia per difetto. In questo caso la scelta è stata in particolare di Germano Celant ed Ingrid Sischy più che mia. Tengo a chiarire che abbiamo cercato di avere nomi internazionali sia per gli stilisti che per gli artisti, in quanto questa non è una biennale semplicemente italiana ma internazionale.

Che spazio viene dato alle nuove ricerche, alle nuove sperimentazioni e infine ai giovani?

Credo che nella moda non ci siano vecchi e giovani. La moda come la intende la Biennale è sempre ricerca e sperimentazione. Armani, che è un "vecchio", costantemente ricerca e sperimenta, è anzi questa una delle sue grandi doti.

"Il tempo e la moda", Leopardi quasi un secolo e mezzo fa, con il "Dialogo della moda e della morte" poneva il principio dell'immortalità della moda non soggetta al tempo. Oggi a quattro anni dal 2000 cosa è cambiato?

Credo che non solo quello che diceva Leopardi sia del tutto valido oggi ma sia anzi, se possibile, ancor più valido, in quanto la moda di cui parlava Leopardi era una moda aristocratica, alla quale mancava il contesto di un villaggio globale riferendosi solo ad un certo numero di privilegiati. Oggi la moda la fa anche la strada, non solo lo stilista. Esistono infinite mode che spesso sono l'una il contrario dell'altra. Fatto estremamente positivo sotto il profilo filosofico in quanto viene a mancare alla moda uno dei requisiti tradizionali più ovvi e banali, quello di garantire e assicurare, di dare certezze. Oggi non è più così, con il risultato che il mondo della moda è molto più democratico e divertente.